

C'era una volta l'antiamericanismo

20 Marzo 2015

Da Rassegna di Arianna del 17-3-2015 (N.d.d.) – è un' avversione che in Italia si fa sempre meno sentita: quella rivolta contro il modello culturale, la politica estera ed economica degli Stati Uniti – America. Non è sempre stato così. Al tempo della guerra fredda (quando i partiti avevano ancora una funzione e non erano esclusivamente liste elettorali e comitati – affari) c'era stabilmente nel nostro Paese un blocco sociale che si rifaceva al modello sovietico, sullo scacchiere mondiale alternativo a quello americano. Questa vasta area non si limitava a votare il Pci mantenendolo costantemente oltre il 30% dei consensi ma aveva forti influenze nei luoghi decisionali e di produzione e diffusione del sapere, come le scuole e le università, nei media cartacei, televisivi e radiofonici. Tutto ciò, almeno a livello superficiale, contribuiva alla diffusione di un sentimento antiamericano, che rivestendo una fetta consistente della popolazione e una buona parte della sua intelligenza, aveva una sua legittimità e non era relegato a pochi emarginati considerati con un sorriso di sufficienza dall'opinione pubblica. Invero, una certa dose di antiamericanismo si poteva trovare nella base militante dell'Msi, in special modo nelle sue organizzazioni giovanili o in organizzazioni extraparlamentari che non si riconoscevano nella visione estera ufficiale (quella sì, assai atlantista) del partito neofascista. Questo antiamericanismo, seppur ultraminoritario rispetto al primo, esisteva ed aveva una sua dignità e ragione d'essere in nome di un'Europa vista come terza forza da contrapporre ad ambedue i sistemi che si spartivano allora il mondo, cioè quello capitalista e quello comunista. Ora come ora invece, l'opposizione all'influenza americana (che forse ormai è talmente invasiva da passare paradossalmente in secondo piano?) è pressoché scomparsa dal panorama politico italiano. Con il crollo del Muro e la fine della divisione del mondo in due blocchi, quasi nessuno ha voglia – affannarsi a contrastare l'unica superpotenza rimasta. Gli ex comunisti ortodossi di una volta, perso il faro e i rubli di Mosca, si sono in fretta uniti alla schiera che osanna – la più grande democrazia del mondo – e – il Paese della libertà –. Di uscire dalla Nato, un tempo leitmotiv dei – rossi –, non se ne parla neanche. E così le 113 installazioni militari sul suolo italiano dei nostri alleati rimangono beatamente al loro posto (con tutto il correlato che ne comporta come – inquinamento elettromagnetico e – arroganza del personale americano sulle popolazioni autoctone), con – apparato bellico pronto a scattare per esportare un po' di democrazia, naturalmente anche a scapito dei nostri sempre più risicati interessi nazionali, vedasi guerra alla Libia del 2011. D'altro canto – occupazione militare non è di certo – unico segno dell'ingerenza statunitense. La colonizzazione culturale ha raggiunto livelli così disarmanti che ormai si fa fatica anche a pensare che di modello culturale ne possa esistere un altro. Il 90% dei film che escono nelle nostre sale cinematografiche è di marca hollywoodiana, i format televisivi in onda sui nostri canali vengono tutti da oltreoceano e veicolano una deculturazione spaventosa. Nelle grandi e medie città le plebi (che sono sempre più – multiculturali – e – multiethnic – come recita lo spartito dell'american way of life) vestono esclusivamente indumenti sintetici e jeans, vedono il Mc Donalds come meta ideale e si spengono sugli smartphone. Il modello aggregativo di riferimento è la gang e il consumo di droga (a proposito indovinate qual è il primo Paese al mondo consumatore di stupefacenti?) viene considerato assolutamente normale. Per quanto riguarda – asservimento politico delle nostre cosiddette classi dirigenti meglio stendere un velo pietoso. Non crediamo neanche che le amministrazioni USA debbano muoversi per imporsi: i nostri fanno a gara per essere sciusi. Quando per tutta una serie di irripetibili circostanze viene fuori un soggetto politico non dico indipendente ma che cerca un po' di autonomia, ne trovano a bizzeffe di servi pronti a defenestrarlo (vedasi vicenda Wikileaks con i cablogrammi che trovavano irritanti i tentativi fatti dal governo Berlusconi IV verso la Russia e la Libia per – emancipazione energetica dell'Italia e la successiva rovinosa caduta dell'esecutivo per la defezione dei suoi ex alleati). In campo economico non mancano poi le acquisizioni da parte di colossi a stelle e strisce di pezzi storici della produzione italiana come Indesit, Negroni, Simmenthal, Gruppo Fini, Splendid, Saiwa, Ruffino, Poltrona Frau. I campi di schiacciante predominanza americana sull'Italia e sull'Europa tutta sono così tanti e così strategici, basti citare il satellitare e il campo dei motori di ricerca su internet, monopolizzato da Google, che ci si trova in una tale posizione di subalternità che è difficile immaginare anche a lungo termine un'inversione di rotta. E forse è perché la situazione è così ineluttabile che si è smesso anche di denunciarla. Le invettive contro i servi di Bruxelles hanno sostituito quelle contro i servi di Washington. L'ondata euroscettica, che accontentandosi di far leva sugli umori popolari non ha voglia di andare alle cause prime della attuale e tragica situazione dei popoli europei, monta sempre di più. – è la disoccupazione? È colpa dell'Ue. – è la crisi economica? È colpa dell'euro. – è immigrazione massiccia e non più tollerabile? Colpa di Bruxelles. In realtà non si capisce bene cosa dovrebbe cambiare passando da una moneta emessa da una banca privata per interessi privati con sede a Francoforte ad una moneta emessa da una banca privata per interessi privati con sede a Roma. L'Ue è totalmente da riformare e non rappresenta degnamente il mito dell'Europa Unita. Ma negandola, quasi fosse una sorta di transfert dal – nemico principale –, ci si preclude così – unica opzione per – emancipazione delle nostre genti ovvero – unificazione politica continentale, per un ritorno impossibile a Stati che ormai non esistono più, se non nella loro funzione di amministratori per conto – altri. Che sono sempre gli stessi da ormai settant'anni. Giovanni Pucci